



23-27
GIUGNO
GIUBILEO DEI
SEMINARISTI,
SACERDOTI
E VESCOVI

SIAMO UNA CHIESA POVERA MA RICCA DI UMANITÀ

Dopo essere sopravvissuto a un attentato, il comboniano Christian Carlassare è stato nominato vescovo della neonata diocesi di Bentiu, nel Sud Sudan, una delle zone più fragili e dimenticate del mondo. E oggi continua la sua missione tra sfollati, alluvioni e povertà estrema: «La speranza è possibile solo se la costruiamo insieme, giorno dopo giorno»

di Anna Pozzi

Il Sud Sudan è il più giovane Paese dell'Africa, nato nel 2011 dopo una lunga e sanguinosa lotta di liberazione con il Nord. E Bentiu è la più giovane diocesi del Paese, creata nel luglio del 2024 dalla divisione di un'altra grande diocesi, quella di Malakal. L'uno e l'altra, però, si portano addosso l'enorme peso di un passato di guerre, povertà, carestie, sfollamento di persone, mancanza di strutture e infrastrutture e di

qualsiasi tipo di servizio. E conseguentemente devono affrontare sfide enormi e complesse.

Lo sa bene il vescovo Christian Carlassare, comboniano di 47 anni, che è stato scelto per guidare la nuova diocesi di Bentiu, continuando ad amministrare anche quella di Rumbek, dove il 25 aprile 2021 è sopravvissuto a un terribile attentato. **Perdono e riconciliazione sono le vie che ha scelto**

per continuare ad accompagnare le comunità cattoliche che gli sono state affidate. E dopo anni di vita missionaria in zone remote del Paese, lo fa ora in una regione di frontiera, segnata dai conflitti e dai cambiamenti climatici.

Speranza tra acqua e guerra

«Guerra o non guerra, noi come Chiesa saremo qui a proteggere quel

germoglio di umanità che irrompe sempre», ci dice mentre cammina lungo l'argine che impedisce all'acqua di allagare il campo sfollati di Bentiu. Con le sue oltre centomila presenze, è il più grande del Paese e testimonia dei continui conflitti interni al Sud Sudan, ma anche della vicina guerra che sta devastando il Sudan dall'aprile 2023. Non solo: il campo, così come gli agglomerati di Bentiu e Rubkona li vicini, sono minacciati da enormi allagamenti, provocati dall'esondazione del fiume Bahr el Ghazal, che lo scorso anno sono arrivati a ricoprire circa l'80% del territorio della provincia di Unity. «L'Onu ha costruito un sistema di circa 70 chilometri di terrapieni che impediscono che tutto finisca sott'acqua», spiega il vescovo e intanto ci mostra un edificio semi-diroccato che ora si trova su un'isoletta a qualche centinaio di metri. È quel che resta della prima missione comboniana



fondata esattamente cent'anni fa nel villaggio di Yoanyang. La ricorrenza è stata celebrata lo scorso 11 maggio con una festa grandiosa che ha mostrato la vitalità di una comunità che, sebbene priva di qualsiasi mezzo, mantiene e manifesta una fede gioiosa.

Il valore del perdono

«Insieme possiamo resistere», ha detto il vescovo al termine della

Accompagnare la comunità

A sinistra: la processione durante la Messa per il centenario della prima missione comboniana a Yoanyang, vicino a Bentiu, con il vescovo Christian Carlassare e, al centro, il nunzio apostolico monsignor Séamus Patrick Horgan. Sotto: un gruppo di bambine apre con danze e canti la celebrazione. In basso: una donna in preghiera.



«Guerra o non guerra, noi come Chiesa saremo qui a proteggere quel germoglio di umanità che irrompe sempre»

celebrazione a cui hanno partecipato migliaia di persone, «e invece di procurarci ulteriori ferite, dobbiamo curarle. Possiamo davvero prenderci cura l'uno dell'altro. La speranza deve continuare a essere sempre presente nelle nostre azioni».

Non è facile parlare di speranza e soprattutto

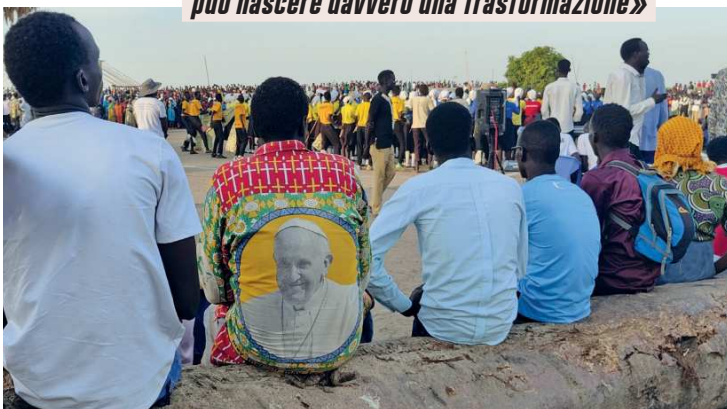
metterla in pratica in un contesto come quello di Bentiu, dove quasi tutta la popolazione - dentro e fuori il campo - è sfollata dalle proprie case e dalle proprie terre e vive sostanzialmente di aiuti umanitari. E non è facile parlare di riconciliazione quando si moltiplicano gli scontri tra le diverse comunità, soprattutto per i continui furti di bestiame, e i bombardamenti aerei del governo centrale di Juba.

Uniti in preghiera

A destra, dall'alto: il vescovo Carlassare benedice una giovane donna; tra la folla radunata per le celebrazioni, un giovane indossa una camicia con il volto di papa Francesco, segno della profonda gratitudine che i cattolici sud sudanesi nutrono per la sua storica visita nel 2023.



«Il Vangelo ci insegna il perdono e da questo può nascere davvero una trasformazione»



«Tutte le comunità», fa notare il vescovo, «hanno la percezione di essere state, in qualche momento della storia, vittime di ingiustizie e violenze. Ma proprio per questo è necessario comprendere il vero significato del perdono, rinunciando a reagire e offrendo la possibilità di un nuovo inizio, spezzando il ciclo dell'odio e del dolore. Perché tutti noi meritiamo la pace».

Lui stesso, all'indomani del terribile attentato subito a Rumbek, aveva parlato immediatamente di perdono: «Ho

pensato che fosse l'unico messaggio che potesse portare alla giustizia. Il Vangelo ci insegna il perdono e da questo può nascere davvero una trasformazione».

Verso la pace

«È un cammino», ripete spesso il vescovo Carlassare, e non solo in termini metaforici. Da giovane missionario comboniano ha percorso migliaia di chilometri a piedi per raggiungere le comunità più isolate della sua missione di Old Fangak, che lo scorso 3 maggio è stata bombardata: i due confratelli

presenti, insieme a tre suore e al personale di *Medici senza frontiere*, la cui farmacia è stata deliberatamente colpita, sono stati evacuati dall'Onu, mentre tutta la popolazione è fuggita nella boscaglia.

E un cammino al limite dell'epico è quello che ha promosso da Rumbek a Juba, più di 400 chilometri, insieme a un'ottantina di persone, per andare incontro a papa Francesco, lui stesso pellegrino di pace in Sud Sudan nel 2023. «Ci siamo incamminati con giovani di diversa appartenenza etnica,



Poveri tra i poveri

A sinistra, in alto: bambini e ragazzi all'esterno di una delle cappelle del campo sfollati di Bentiu. La chiesa, costruita in lamiera, è una delle nove presenti nel campo. In basso: alcune donne in preghiera durante una celebrazione liturgica.



«Mobilitiamo le comunità cristiane per creare cittadini responsabili, che vivono la propria fede andando oltre le barriere del clan e della posizione politica»

testimoniando una pace possibile».

Ora, un nuovo cammino è quello che lo vede alla guida della diocesi di Bentiu, probabilmente una delle più povere al mondo, senza strutture, mezzi e personale. Sono solo nove i presbiteri locali affiancati da molti catechisti e da tre cappuccini polacchi arrivati nel 2023 nel campo sfollati.

Oltre a padre Giovanni Girardi, una "roccia" di 84 anni che abita con il vescovo a Bentiu, altri tre comboniani sono presenti a Leer, a circa tre ore di distanza. Non ci sono religiose. O

meglio, non ancora, perché il vescovo spera di poter avere presto una o più comunità, alle quali affidare, ad esempio, la scuola, che accoglie circa 1.600 bambini in gran parte sotto gli alberi, mentre la cosiddetta cattedrale è una specie di *hangar* di lamiera che dilata il calore esterno che spesso supera i 40 gradi.

Poveri tra i poveri

«Siamo una Chiesa povera in mezzo ai più poveri tra i poveri del Sud Sudan», ammette il vescovo. «In questo

territorio manca tutto: strade, scuole, sanità, servizi, anche se poco lontano da qui c'è il petrolio, i cui proventi però vanno a beneficio di pochissimi. Ma la vera risorsa di questo Paese sono le persone. Su questo investiamo noi come Chiesa, mobilitando le comunità cristiane per creare cittadini responsabili, che vivono la propria fede andando oltre le barriere del clan e della posizione politica, pronti a riconoscere la dignità di ogni persona per avanzare insieme verso l'unità».